

# CHIAVAZZA, IL MIO EDEN

Gaspare Masserano

Se mi domandano: di dove sei? Rispondo istintivamente: di Biella! E' con Biella, il territorio biellese e la sua gente che identifico la mia vita.

Sovente mi sento replicare: Ah! conosco un biellese che ha fatto..., che sta facendo, che dirige, che si interessa... Ma Biella di preciso dove si trova? Nel mondo è conosciuta l'attività dei biellesi, ma non Biella, non il loro territorio e il loro vissuto. Forse ciò è dovuto al fatto che, essendo i biellesi per indole schivi e di poche parole, della loro città e territorio, come delle loro cose, parlano pochissimo.

Di Biella non mi vengono immediate immagini e pensieri della città che pure con la mia attività ho contribuito a trasformare, ma ritorna nitido il mondo felice della mia adolescenza; quel mondo che è stato determinante nel formare quello che sono, per cui oggi mi dico biellese non solo perché ci sono nato ed ho operato.

Ricordo casa mia a Chiavazza con la mia famiglia, i vicini, gli amici, la ferrovia Biella-Vallemosso a due passi, il passaggio a livello con la campanella e il semaforo che non valevano a scongiurare periodici scontri treno-macchina, una falegnameria, qualche fabbrichetta, poche case ma tanti alberi, prati, campi di granoturco; la strada principale Biella-Cossato in terra battuta, polverosa e assolata, segnata agli estremi da due ciminiere: quella dei Sella al ponte sul Cervo e quella dei Gallo a Cossato; i fossi di irrigazione che segnavano la campagna, e in particolare il fosso che correva parallelo allo stradone nel quale tutti noi bambini, sotto le reprimende di mamme, zie e a volte anche dei papà, ci lavavamo prima di andare a dormire perché dal mese di maggio si andava scalzi. Poi la mamma ci prendeva in braccio e ci portava a letto recitando assieme le preghiere.

Affiora il mondo degli animali (le bestie): cani, gatti, galline, conigli, oche, capre, lucertole, lumache, lombrichi, bisce, rospi, granchi, talpe, topi, grilli, cicale, maggiolini, coccinelle, millepiedi, cervi volanti, libellule, passerotti. Erano i nostri giocattoli e insieme i nostri compagni di giochi, a volte anche crudeli. Ricordo un gioco con le lucertole che facevo con il mio amico Franco. Con un lungo filo d'erba, ognuno fabbricava un cappio, si andava quattori sui muri di pietra assolati, ognuno si sceglieva la lucertola che doveva essere catturata dal cappio dell'altro. Vinceva chi per primo riusciva ad infilare il cappio attorno alla testa della lucertola sollevandola da terra. Era un gioco lunghissimo di pazienza e abilità da fare in assoluto silenzio, e che a volte si interrompeva

perché le lucertole si spaventavano e scappavano, e se noi le prendevamo per la coda ce la lasciavano per ricordo.

Ritorna il paesaggio che ha sullo sfondo il profilo delle alpi biellesi, da Bielmonte al Bo che con il Cucco segna la valle Cervo; la corona del Cucco, Tovo, Rosso, Camino, Mucrone ad accogliere Oropa; il Mombarone a sovrastare la valle dell'Elvo. Alla base dei monti il verde delle colline, al mattino il Bricco di Zumaglia con il castello, le colline di Chiavazza sino a San Gerolamo sistemate per la gran parte a terrazze coltivate a vite con macchie a bosco dalle quali, puntualmente ogni primavera, si alza, immutabile il richiamo del cuculo (il cuculo era allora, come oggi, la maschera carnevalesca del rione e i chiavazzesi erano chiamati scherzosamente "cucu"). Sul crinale della collina uno strano edificio mezzo dirupo, a pianta centrale, denominato "La rotonda" o "Tempio di Giove", che era stato la sala di musica di personaggi facoltosi e appassionati, e ora è conglobato nella villa Vaglio Rubens.

Verso sera si stagiava la scarpata occupata alla sommità dalle fabbriche dei Rivetti e dalle loro ville, il massiccio ospedale e, dietro, nascosta alla vista, la città di Biella. Al piede della scarpata scorreva il torrente Cervo, poco discosta la linea ferroviaria Biella-Novara ove sfrecciava la littorina.

Il torrente Cervo oltre la ferrovia era per noi bambini pericoloso e proibito. A rafforzarne l'immagine di pericolosità, oltre ai racconti di persone trascinate dalle piene improvvise, la storia del maschio della vipera, "scurs", più grosso e più corto della vipera e con una cresta rossa come quella del gallo, ma più lunga, che faceva salti enormi e se eri morsicato non c'era scampo alla morte. In verità nessuno si azzardava a dire di aver visto personalmente il temibile "scurs". L'aveva visto però quel tale, che l'aveva saputo da quell'altro... e via di seguito.

Il Cervo era, una volta l'anno a ferragosto, il nostro luogo di villeggiatura. La mamma metteva in una cesta la frittata, le uova sode, il pane, la frutta, l'acqua; noi prendevamo gli ombrelli e si andava tutti al Cervo. A volte veniva anche la zia con lo zio che aveva una macchina fotografica e ci scattava le foto. Si sceglieva una zona sabbiosa tra le pietre vicino all'acqua, si mettevano le bottiglie in fresco e si stava tutto il giorno sino a dopo merenda a prendere il sole e giocare con l'acqua.

Tra il Cervo e la collina si espandeva Chiavazza con il suo centro, "la villa", dominata dall'imponente chiesa tutta in masselli di pietra a vista ricavati dai massi del Cervo, la piazza, le scuole, il teatrino, l'oratorio e, oltre l'abitato, i due parchi delle ville Mosca con cedri maestosi e una quantità di alberi che a noi allora apparivano strani: metasequoie, cipressi calvi, ginkgo biloba, sequoie, criptomerie, tassi, banani, magnolie ....

Poco discosto dalla villa sorgeva la stazione ferroviaria e il gasometro. Chiavazza si articolava in diverse frazioni, "cantùn", connotate ognuna da poche case e dalla presenza di un'osteria la quale possedeva obbligatoriamente un interno e un esterno e dove si poteva sapere tutto di tutti e se capitavi nei paraggi c'era sempre qualcuno che ti chiedeva se tu eri il figlio di.. cosa facevi.. cosa cercavi e dove andavi.

Casa mia era esterna a questi nuclei e sorgeva isolata, con altre case, vicino al nuovo

cimitero. Le strade di collegamento, esclusa la Biella-Cossato, erano segnate da muri in ciottoli di pietra a secco e da “masere”, che erano cumuli di pietre alte anche quattro metri formate dai massi risultanti dal dissodamento dei campi. Attorno alle “masere” boschetti di cedui di castani che in primavera emettevano polloni lunghi e flessibili, con belle foglie disegnate da una nervatura centrale e tante piccole nervature laterali simmetriche. Queste foglie per noi bambini erano il "materiale" di un'impresa che poteva impegnarci, d'estate, anche due o tre settimane.

Io ero il regista, e assegnavo ad ognuno un compito: un gruppo andava a raccogliere le foglie, un altro le selezionava dividendole secondo la grandezza, un altro ancora doveva procurarsi dei ramoscelli lunghi come stuzzicadenti, le ragazze erano addette a svuotare ad arte le foglie più belle tra nervatura e nervatura in modo da ottenere un effetto traforo.

Tutti insieme poi ci mettevamo ad unire le foglie con gli stecchini in modo da formare delle strisce dalle quali, a fantasia, si ricavavano copricapi, corpetti, gonnelline, braccialetti, collane ... Dopo il guardaroba si passava alla costruzione della casa. Si sottraeva di nascosto un coltello dalla cucina, si spelavano i rami di castano ricavando tante liane, si sceglieva un muro con un buco ove infilare un palo, si legavano insieme i rami a formare l'ossatura del capanno e si rivestiva il tutto con le strisce di foglie.

Le più piccole venivano sistemate a terra a formare il pavimento. L'atto finale era quello di vestirci tutti di foglie, e con molta cautela infiltrarci nella capanna dopo lunga discussione sull'ordine di ingresso e il posto da occupare. Stavamo poi tutti vicini in silenzio o parlavamo sottovoce ed era bellissimo! Il gioco però durava poco: qualcuno allungava sventatamente un braccio o una gamba e rompeva le foglie, ed era guerra.

La mia generazione ha goduto di una grande libertà, forse diversa rispetto a quella dei giovani di oggi, ma l'obbedienza ai genitori era indiscutibile: bastava un ordine, si smetteva il gioco e via di corsa. Alcune cose erano severamente proibite: giocare sui binari della ferrovia, accendere fuochi, rispondere in malo modo, dire di no, pestare l'erba alta, rompere i rami degli alberi da frutta, fare a botte, arrampicarsi sugli alberi, impossessarsi della roba degli altri, giocare con i coltelli o ferri appuntiti, mettere in bocca bacche non conosciute, intraprendere qualsiasi iniziativa senza chiedere il permesso ai genitori, papà o mamma a secondo delle competenze, e averne ottenuto conferma con le raccomandazioni del caso.

Se si disobbediva si veniva puniti quasi sempre con un supplemento di mansioni domestiche, e nei casi più gravi con repentini manrovesci o con bacchettate sulle dita. Non mancavano i premi se ci comportavamo bene! Il massimo era dato dalla possibilità di bere l'uovo appena sottratto alla gallina. Si puliva bene l'uovo e si praticavano con un ago due buchi alle estremità, poi si iniziava a succhiare. Alla fine restava il guscio vuoto che si prestava a moltissimi giochi e poteva essere oggetto di scambio con biglie, elastici, pietre piatte per giocare a figurine.

In famiglia tutti avevano la loro mansione e il principio di sussidiarietà, ora tanto teorizzato, era la norma senza bisogno di tante parole. Il papà governava la stalla, accudiva

ai campi, tagliava l'erba, faceva la legna, faceva il formaggio, lavorava da muratore, era il custode del cimitero ed era il giudice inappellabile di ogni nostra azione.

La mamma mungeva, nutriva le bestie, scremava il latte e faceva il burro, salava i formaggi, accudiva all'orto, faceva da mangiare, lavava e stirava, si prendeva cura di noi e portava le nostre istanze al papà.

Io dovevo interessarmi all'erba per i conigli e mio fratello all'erba per le galline, io dovevo lavare i piatti e mio fratello asciugarli, io raccogliere le foglie in giardino e togliere le erbacce e mio fratello portarle al deposito, io raddrizzare i chiodi che papà portava a casa da qualche cantiere e mio fratello dividerli per lunghezza e tenerli ordinati. La scelta e la pulizia della verdura, nonché la sbucciatura, purchè non richiedesse l'uso di coltelli, era competenza di noi bambini.

Quando fui più grandicello toccò a me uccidere e scuoiare i conigli e rivoltarne la pelle; a mio fratello il compito di riempirla di fieno e farla essiccare: si faceva a metà del ricavato dalla vendita al pellaio. Per un po' andò bene, ma ad un certo punto accadde che dovevamo essere quasi noi a pagare il pellaio perché ritirasse le pelli. Si finì per non allevare più conigli. Nulla restava inutilizzato o veniva sprecato!

Degli avanzi della tavola anche gli ossi venivano triturati e dati alle galline. I torsoli del granoturco, dopo la sgranatura fatta dalla mamma aiutata da noi bambini con una macchina a manovella molto ingegnosa, venivano "ripassati" a mano e i torsoli dai quali era difficoltoso togliere i grani venivano messi da parte per i conigli e il maiale. Gli altri, con le foglie, venivano usati per avviare il fuoco.

Anche la carta era totalmente utilizzata! In casa entravano, oltre ai quaderni e libri di scuola, quattro tipi di carta: la carta blu detta dello zucchero, la carta bianca oleata detta del burro, la carta gialla detta del macellaio e la carta del giornale che mio padre comperava puntualmente ogni domenica. La carta blu era conservata in un cassetto e serviva durante l'inverno per curare la tosse: veniva unta di burro o di lardo, riscaldata e messa con un panno caldo sul torace prima di andare a letto dopo aver bevuto una tazza di latte e miele bollente. Se c'era anche la febbre, a seconda delle disponibilità, si trangugiava un chinino o tre chicchi di pepe avvolti nella mollica di pane.

La carta oleata era adoperata per i latticini, la carta gialla per tutte le altre necessità, mentre la carta di giornale, passata una settimana, veniva tagliata da noi bambini in quadretti quindici per quindici e appesa al chiodo del gabinetto, a fianco di un altro chiodo con appese le foglie di granoturco essiccate opportunatamente scelte belle larghe.

Le relazioni sociali erano realizzate a gradi. C'erano le relazioni con i vicini di casa. Alla sera ci si trovava tutti, cinque famiglie con sei bambini, generalmente a casa mia o in giardino sotto il pergolato, "la toppia", d'estate, o sotto il portico, "la travà", in autunno. Le mamme rammendavano o facevano la maglia, i papà chiacchieravano commentando avvenimenti e facendo valutazioni sul comportamento delle persone e su come regolarsi nelle cose da fare. Noi bambini, anche se assonnati, stavamo ad ascoltare e assorbivamo quelle regole comportamentali che ci avrebbero poi guidato nella vita. Il principio indiscusso era che se si era richiesti per un lavoro, si doveva essere remunerati,

e delle due soluzioni possibili (rimettersi alla generosità del richiedente e chiedere dopo il compenso, oppure dire sin da subito quanto si voleva in cambio) era di gran lunga preferibile la seconda, anche se non si poteva tornare sulla parola data. C'erano poi i casi di chi aveva bisogno di un lavoro ma non aveva di che contraccambiare, e quelli dei lavori che tu avresti potuto fare anche se nessuno te lo chiedeva. Per questi casi valevano due massime che mobilitavano la coscienza: chi non è capace di fare gratuitamente per gli altri, non è capace di fare per sé; il lavoro fatto gratuitamente deve essere fatto doppiamente bene.

Per questo la mia famiglia dal mese di ottobre era impegnata al Cimitero a sistemare tombe.

A me e a mio fratello competeva, oltre alla distribuzione dei lumini, la stesura della ghiaia verde delle cave del Favaro, e bianca di marmo di Carrara, per riempire i campi disegnati dalle sagome in legno a forma di cassa che venivano posate sulle tombe. Ai Santi tutto doveva essere perfetto, e noi con orgoglio ricevevamo i complimenti da tutti e la mancia da molti. L'attività al Cimitero, unitamente alle feste paesane, all'oratorio e alla scuola, costituiva il secondo grado di possibilità di socializzazione ed era rivolta essenzialmente alla gente di Chiavazza.

Al terzo grado stavano le relazioni con la gente di fuori e l'opportunità di conoscere altri luoghi. A Santo Stefano tutta la famiglia andava, naturalmente a piedi, a Messa in Duomo a Biella. Si passava dal Seminario a salutare il nonno Carlo che ci viveva e faceva il portinaio e che non perdeva occasione per presentarci ai preti e ai canonici che passavano e dai quali ricevevamo santini e medagliette. Si andava poi a vedere il presepio al "La Marmora" e di seguito, percorrendo i portici di via Italia, si arrivava in Riva a pranzo dai nostri cugini che abitavano in una casa di ringhiera ove tutti si conoscevano e noi bambini ci scatenavamo su e giù per le scale. Dopo pranzo si ripercorreva via Italia sino ai giardini a trovare un amico di papà che era capostazione delle Ferrovie Biellesi, il quale ci permetteva di salire sui treni fermi. Si ripercorreva nuovamente via Italia, (Biella era tutta lì) e prima di riprendere la strada per Chiavazza si andava in via Duomo ove il papà, in un'osteria che possedeva solo l'interno, si fermava a bere il barolo chinato.

Era una sosta importante per noi bambini perchè ci consentiva di andare a guardare le vetrine del negozio d'arte sacra che sorgeva a due passi. Quante belle cose! Le statue del presepio di tutte le altezze sino a mezzo metro, gli angeli scolpiti, statue e dipinti della Madonna e dei Santi. Cose che potevano esistere solo a Biella, come il cinema Marconi dove andavamo a vedere i cartelloni e poi ritornavamo a raccontare e fantasticare con la speranza di essere portati a vedere il film.

Alcune volte si prendeva la funicolare e si saliva al Piazzo a far visita ad una lontana parente, ma anche lì tutto si esauriva in una strada e in una piazza, anche se dai portici emanava una certa suggestione.

Durante l'anno qualche visita al Santuario di Oropa, al Barazzetto dallo zio Don Igino e a Sagliano Micca dalla mia balia.

Questo è stato il mondo che ora ricordo con nostalgia, anche se vissuto per gran parte durante la guerra, con il coprifuoco, i convogli militari che transitavano sullo stradone, i posti di blocco con le garitte e i militari armati, la paura dei tedeschi, le preghiere recitate con la zia per lo zio che era stato fatto prigioniero in Friuli e di cui non si avevano notizie, le sirene improvvise e tutti a correre in cantina, il rumore sordo degli aerei, le pallottole che fischiavano sopra la casa e noi tutti coricati sul pavimento, ed io che chiedevo a mio padre a cosa servivano i fili della luce sopra i campi di bocce, e lui a spiegarmi che prima della guerra il gioco delle bocce veniva fatto anche di notte e i campi erano illuminati. A me sembrava quasi impossibile, e comunque un po' privo di senso.

Sul finire della guerra arrivarono gli americani, che si accamparono sui nostri prati attorno a casa. C'erano camionette, carri armati, autocarri, tende sparse un po' dappertutto. In casa c'era apprensione in quanto si diceva che volessero bombardare Oropa dove, sempre per sentito dire, erano arroccati i tedeschi.

Noi bambini ricevevamo l'ordine di stare in casa e di non accettare nulla, ma la novità era troppo grande e le tavolette di cioccolato o la possibilità di salire su un vero carro armato erano irresistibili.

La presenza degli americani fu brevissima; un bel mattino partirono tutti, e un militare venne a chiedere a mio padre di poter risarcire i danni. Mio padre non volle nulla.

Dopo la Liberazione le cose iniziarono a cambiare velocemente e il Biellese fu investito dall'immigrazione dei polesani, i "faso tuto mi". Famiglie numerose e povere. Noi, nel nostro poco, eravamo ricchi, ma a distinguerci c'era solo il modo di parlare. In tutti c'era una grande voglia di fare, di lavorare, di stare meglio. L'integrazione è stata velocissima.

Mio padre a pranzo, durante la guerra, in mancanza di vino (noi avevamo solo prati e campi di mais) beveva acqua e aceto, e puntualmente sentenziava: "se viene a finire questa guerra impianto una vigna". Finita la guerra, poiché quando si dice una cosa la si fa, sul terreno dietro casa impiantò la vigna. Ricordo che fece dirottare sul nostro campo una montagna di rifiuti, e noi andammo avanti un inverno intero dopo la scuola a scegliere immondizia: qui il ferro, là la carta, là il vetro e i cocci, là gli stracci e poi la parte umida che non era tanta. Il tutto, escluso il vetro e i cocci, servì a riempire per metà i circa duecento metri di fosso profondo circa un metro che mio padre aveva scavato a mano, e a impiantare finalmente la vigna: un misto di nebbiolo dei vitigni di Gattinara, di bonarda e di barbera. Pochi anni e si fece il vino: un vinello saporito ma debole di gradazione che doveva essere tagliato.

Nel 1951-1952 mio padre decise che il vino era meglio comprarlo da un suo amico di Lozzolo, e diede la vigna ad un veneto immigrato che ne aveva bisogno, con il contratto che noi mettevamo i pali, verderame e zolfo, oltre agli attrezzi per la vinificazione, con diritto all'uva per la tavola; lui metteva la manodopera, e il vino ricavato restava suo.

Il contratto funzionò per alcuni anni, penso sino al 1954-55, poi anche il veneto venne a dirci che non gli conveniva più coltivare la vigna. Io e mio fratello la mantenemmo in vita sino agli anni sessanta poi, andando tutti e due all'università, ritornò ad interessar-

sene mio padre, ma un bel giorno di buon mattino tagliò tutte le viti al piede. Alle nostre rimostranze ci disse, molto serio, che solo lui che l'aveva impiantata poteva tagliarla, e che comunque non serviva più e soprattutto quel campo ora aveva altro destino e sarebbe servito per costruire case, come in effetti avvenne negli anni '90. Dalle sue parole traspariva comunque amarezza. Quanto, poco tempo prima, era stato a lungo desiderato e finalmente realizzato con sacrificio, ora era diventato inutile e gravoso da mantenere e pertanto era giocoforza eliminarlo.

Questo fatto mi riporta ai giorni nostri in cui molti biellesi stanno vivendo la stessa amarezza. Negli anni '80-'90, coinvolgendo tutta la famiglia e non contando le ore di lavoro, indebitandosi, avevano aperto chi un laboratorio di roccatura, chi di filatura, ed ora si trovano a non avere più lavoro. Le loro macchine, le loro abilità non servono più. Costretti a svendere per salvare il salvabile, spesse volte coinvolgendo anche i beni di famiglia, e soprattutto ad invidiare chi è rimasto "sotto padrone" con la speranza di portarsi a casa una pensione.

Questi biellesi non scendono in piazza a fare cagnara, tengono duro e se non trovano collocamento ritornano a fare lavori dimenticati: contadino, fabbro, muratore, falegname in forme spesso marginali ma indispensabili per poter guardare avanti.

Mio padre era solito prospettarci la sua visione dello sviluppo del Biellese ricorrendo all'immagine di chi è costretto a camminare con i piedi che sprofondano nel pantano, e diceva che la sua generazione aveva dovuto faticare molto perché aveva tutte e due i piedi a mollo, mentre noi eravamo fortunati perché ne avevamo solo uno. Negli anni '80-'90 la mia generazione poteva dire che oramai si camminava con tutti e due i piedi all'asciutto, ma ora dobbiamo prendere atto che almeno un piede è nuovamente a mollo. Biella, diventata sede di Provincia, segnalata al secondo posto, dopo Milano, per reddito pro capite, è stretta in una crisi che non ha eguale e che obbliga tutti ad interrogarsi sul futuro: su come salvare almeno il tessile di alta qualità, su come riconvertirsi, sul riutilizzo e la valorizzazione dei beni primari del paesaggio, dell'ambiente, dell'aria, dell'acqua, del verde. Ma anche delle professionalità, delle competenze.

Gli imprenditori più forti si sono riconvertiti spostando produzioni in altri Paesi a costo energia e manodopera minori, e mantenendo a Biella la loro sede pensante. Ma si sentono impacciati. Si prende coscienza che stando a Biella, e pur facendo un ottimo prodotto, si rischia comunque di perdere mercato. Occorrono altre strategie, occorre aprirsi, ritornare allo slancio delle origini quando il Biellese si trasformò da agricolo-pastorizio in industriale, e poi da industriale in industriale terziarizzato. I biellesi stanno vivendo un'esperienza singolare, e per un certi versi entusiasmante: una sfida per la sopravvivenza e il rilancio che mobilita l'entusiasmo, le volontà, le intelligenze che sono come compresse e prese in un vortice di iniziative che cercano un punto di coagulo.

Per il resto Biella e il Biellese continuano ad essere un angolo di mondo dove vale la pena di vivere perché, nonostante le trasformazioni, ha saputo cogliere in tempo i segnali del degrado ambientale correndo ai ripari per mantenere le sue montagne integre e salvaguardare e valorizzare le sue acque e il suo verde.

Gaspare Masserano nasce a Biella il 31 gennaio 1938. Laureato in architettura al Politecnico di Torino, insegnante di Scienza delle Costruzioni, esercita la professione di architetto negli anni 1960/1970 a Torino, poi a Biella. E' autore di progetti di architettura, restauro, riuso di edifici storici, pianificazione del territorio. Vincitore del premio "Tuteliamo l'ambiente" 1992 per il recupero del Borgo di Montelagello a Perugia, è coestensore del master plan del Parco fluviale della Città di Biella